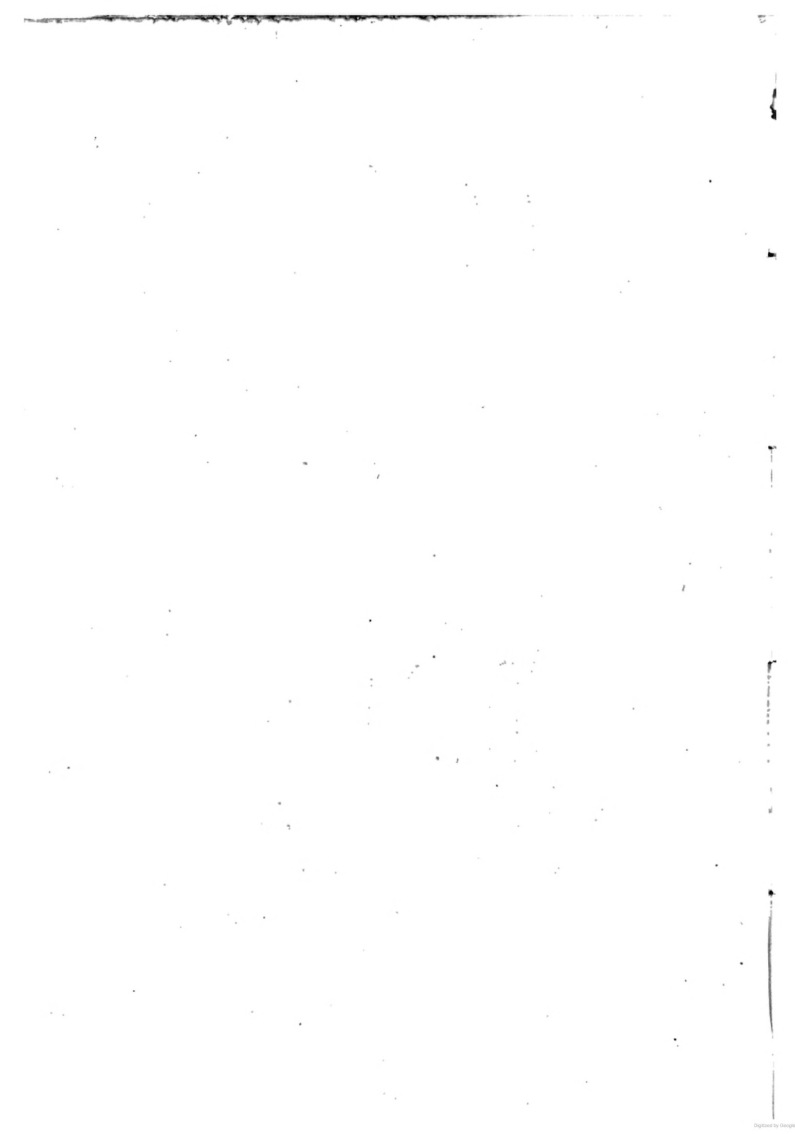
RACCOLTA DI VARJ, E DIVERSI OPUSCOLI.

TOMO XLVIII.

LE GLORIE DEL SACRO TABERNACOLO

RIME

DI DIEGO COMITE

BARONE DI CESA

Trà gli Anelanti Partenio Antiniano,
Trà gli Affatigati il Vagante.
E trà gli Arcadi Odige Micote.

Fatte dall' Autore per sua divozione verso del Massimo Ammirabile Sacramento, in cui vien rinnovata la Nascita del nostro Divin Salvadore Gesù Cristo

DEDICATE

Alla Maestà di

FERDINANDO IV.

RE DELLE DUE SICILIE

IN NAPOLI)(M. DCC. LXVI.

DEDICA DE' COMPONIMENTI

Alla Maestà di

FERDINANDO IV.

Re delle due Sicilie, &c.

SONETTO.

Uesti di rozza Musa oscuri carmi,
Che a un Dio Bambin devoti offre il mio Core,
A Te, che sei un Sol nel tuo *albòre*,
Per darli luce, consacrarli parmi.

Nascesti alla Pietà, non solo all' Armi,
Alla Virtude insieme, ed al Valore:
Chè a preggi tai, alti Trofei d' Onore
Preveggio alzarti in Bronzi, e incisi in Marmi.

Clemente accogli un parto sol di Zelo,
Che col tuo Nome in fronte andrà giocondo.
Sin dallo adusto Polo, a quel del gelo.

Quì a due Reggi esultare Io mi confondo:
Al Divin nato in Terra a darci il Cielo,
A Te, *che nasci* a gran stupor del Mondo.

Donde così mi ascondo
Sotto dell' ombra Augusta

IV.

Di quel Serto Real,
Che a sfolgo rarti intorno
Ti si appresta alla fin
Qual ben adatto freggio a Te dovuto.
Acciocchè poi in tributo
Ne rimirassi ogn' ora,
Sol da quel Dio, che tanto Umìle Ei nacque
Il tuo Regnar, che tanto a Lui nè piacque.
A qual riflesso
Signor già per Te solo Io quì m' inoltro
Del Tabernacol Santo
Le Glorie eccelse
Devoto a decantar:
Acciò se alcun infido
Momo crudele
D' un sì tanto Mistero
Si ristuccasse altiero
I vanti udir.
Colla sua lingua audace
Tormentarmi non osi in buona pace.

Sè il nostro Rè Tu sei
Sempre ogni bene a Noi;
Tu sol, che far lo puoi,
Già ci procuri.
Deh a questi voti miei
Porgi un tuo sguardo solo,
Acciò da polo, a polo,
Ne sian sicuri.

V.

Il Sacro Tabernacolo dice le ſue glorie.

SONETTO.

E' Iddio in Se ſteſſo eterno ſi contiene,
Immenſo,ed infinito in ogni accento;
Qual mai ſarà quel ſuo maggior portento,
Che a noi infinito, e immenſo lo previene?

Eterno nel ſuo Amor, non mai rinviene
Infinito additarſi in ogni evento;
Sè con immenſo ſuo compiacimento
Sacramentato ogn'or già non ſi tiene.

Queſte di Dio ſon le Glorie eſtreme,
E queſte quelle ſon, ch' Io porto ogn' ora,
Del Cielo a vanto a rinnovarle inſieme.

Generato dal Padre eterno Ei fora;
Sacramentato poi,sè il tempo Ei preme:
Merto infinito immenſamente implora.

VI.

Il detto Sacro Tabernacolo paragona le sue glorie col Paradiso.

S O N E T T O.

DIce all' Empireo il Tabernacol santo,
Quanto beato sei, sè alberghi un Dio:
Mà più beato, al par di Te mi vanto,
Sè sott' azimi sacri ogn'or l' ò Io.

In te de' Serafin gioisce al canto,
In me pago viepiù è il suo desìo;
In ascoltar de' Peccatori il pianto,
In rimirar di calde stille un rio.

Ogni luogo si cangia in Paradiso,
Ove si gode Iddio; Mà in Me più voglio,
Sia poggiato su gl' astri, o altrove assiso.

Così fè d' un Presepe augusto Soglio;
Così il Calvario, ivi sebben deriso:
Mà più son Io, se più di ogn'un lo accoglio.

VII.

La Misericordia della Natività di N.S. Gesù Cristo aumentataci nel Ss. Sacramento.

SONETTO.

NEll' esser l' Uom, tanto Ei ad esser venne;
Chè di Dio ne fosse Imago espressa,
Mà tralignando da sua sorte istessa
A quai sconfitte alfine Ei non pervenne?

Immagine di Dio per merto ottenne
Ogni Giustizia, ed ogni Grazia impressa;
Peccando poi, la sua natura oppressa
Frà tenebri ed orror poi si contenne.

Misericordia inver del nostro Iddio,
Che nel lezzo maggior l' Uom più estolle.
Più grazie oprando nel maggior suo fio!

Peccò l' Uom, nacque Iddio, e tanto opfolle;
Chè per ergere l' Uomo ad esser Dio,
Restar tra noi sacramentato Ei volle.

8

VIII.

Le Grazie della Natività di N.S. Gesù Cristo multiplicateci nel Ss. Sacramento.

SONETTO.

NAcque il gran Dio, e nel suo nascer poi
Largo campo ne aprìo al Peccatore;
Che morto, pel peccato al suo Signore,
Nascer potesse a Iddio ne' mali suoi.

In un tanto stupor comprender puoi,
Come l'Uomo ribelle in tutte l'ore,
Contro di Dio si avventi, e a suo dolore
Osi morte crudel darli trà noi!

Fulmini, eh dove sete? ogni riflesso
A vendicar contro dell' Uom vi invita,
Sè soffre il Redentor sì grave eccesso.

Fermate: Ah nò. Così la Fè mi addita,
Sè nacque all' Uom Gesù, per questo istesso
Sacramentato ogn' or gli porge aita.

Il

IX.

Il fine, per cui N. S. Gesù Cristo è nato così umile, e si è lasciato nel Ss. Sacramento

SONETTO.

NAto è al tempo lo Eterno, e Pargoletto
Lo Immenso abbreviato in Lui si vede;
Quello a cui son le Sfere angusta sede,
Trà rozze fasce in vil Capanna è stretto!

Oh del Divino Amor stupendo effetto
Verso dell'Uom, che gli mancò di fede:
Per rifarlo del Ciel beato Erede,
Venne un Dio a purgare il suo difetto.

Ora Bambin, poi adulto avrà lo impegno;
Sul Golgata alla fin da morte oppresso,
Spirar l' ultimo fiato in sù d' un legno.

Nè questo fia per noi l' ultimo eccesso:
Sotto sacri accidenti avrà disegno
Restar coll' Uomo a invisceransi in esso!

X.

Acciocchè poi in appresso
Con sì mirabil nodo
Alfin potesse
L' Uomo tanto esaltar,
Che nel possesso
Del suo divino Amor, per cui discese
Dal Cielo in Terra; e così poi ridotto
Tra' confin lo infinito,
Per l'Uomo istesso,
Negli istessi confini
Il tutto poi impreferutabilmente,
Si riducesse sì infinitamente.

Immenso il mio Signore,
Se nasce, alberga, e more,
Mà molto più dipoi,
Qualor Sacramentato!
Così gli affetti suoi
A noi diffonde.

Così già rinnovato
Il nascer suo, la morte;
Il suo albergar da forte
Trà noi asconde.

La

XI.

La Gloria di Gesù dalla ſua abbiezione.

SONETTO.

BEnchè venne quà giù povero, e umile
A redimere il Mondo il Re del Cielo;
Moſtrar la gloria ſua l' obbliga il Zelo
Con opra tal, che mai non fè ſimile.

Spuntò qual Giglio e ver sù d' un Fenile
Entro rozza Capanna eſpoſto al Gelo,
E Bambinel ſotto di umano velo,
Per Cuna ambì ſconcio Preſepe, e vile.

E pure in ſtato tal la Gloria gode,
Che a ſplendori di Stelle Ella ſi vede,
Che ad Angelici canti Ella già s'ode.

Che ſtupor! così aver Monarchi al piede;
Inerme far tremar lo Inferno Erode,
Straggi innocenti eſſere un Dio far fede.

XII.

E così le sue Tede
Apprestandoci amante,
Qualor trà noi lasciossi
Ogn'or Sacramentato!
Si compiacque alla fin,
Chè in tai stupori
Di tanta inesplicabile umiltade,
Con tanta sicurtade
Infinito in Se stesso, anche agli effetti;
Dagli effetti, infinito in un baleno,
Creduto sia infinitamente appieno.

Sè circoscritto il tutto
Nel niente si divisa,
Pel tutto si ravvisa
Il niente in vita.

Quel Tutto, che a Se stesso
Abbiezion sol volle;
Sacramentato estolle
Gloria infinita.

XIII.

I Prodigj della Natività di N. S. Gesù Cristo rinovatj nel Ss. Sacramento.

IDILLIO

DAll' alto Olimbo, ove beato splende
Con tre raggi di luce il Sol divino,
Che incomprensibile ad ognun si rende,
Sè Uno essendo, e ben perfetto Trino.
Colà tutto à presente, e a tutto attende;
Dando legge alla Sorte, ed al Destino;
E quanto mai quà giù si ammira, e avviene,
Da tal primo Motore il moto ottiene.

Con l' opre interne; in contemplar se stesso,
Genera un *Verbo* consustanziale;
E del comune Amore, al gran riflesso,
Procede un Spirto, in tutto ad Essi uguale.
Tale procession, non è permesso
Capir Mente creata, Occhio non vale;
Benchè beato sia, e sempre vede
Tanto scovrir, s' ogni gran lume eccede.

XIV.

Poi per l' opre di fuor, qual fu maggiore,
Decidere non sà, nè può lo ingegno;
Sè infinito poter ne fu il Fattore,
Sè infinito saper ne fu il Disegno.
Ma farsi all' Uomo pietoso Redentore,
Che d' ogn' altra direi, pasſò più il segno:
Sà per rimedio dare Egli al peccato,
L' Unigenito suo il Padre à dato.

Onde a ciò far, fù dallo Eterno eletto
Un puro Sen, Mare di grazie pieno;
Che per opra divin colà concetto,
Un Dio fosse Uomo in virgineo seno:
Dove Ei ritrovando ogni diletto
Per nove mesi vi albergasse almeno.
Così la Umanitade il Verbo assunse,
E ipostaticamente a Lui congiunse.

Prossimo essendo il tempo, ov' egli suole,
Far dall' uter materno il Parto uscire;
E le chiuse pupille a i rai del Sole,
Da parte oscura a chiaro lume aprire,
Provida la gran Vergine già vuole
Di panni, e fasce il Figlio suo fornire.
Quanto la *Povertà* glie lo concede;
Tutto in affetto pon, tutto provede.

XV.

Poi si mette in camin, nè teme oltraggio
Di Brume, o Gelo; e Peregrina in tanto
Frettolosa s' inoltra al gran viaggio,
Compagno avendo il puro Sposo accanto.
Giunti in Betlem, e con pensier già santo,
Cerca ricovro, e non gli è dato alquanto!
Chè mai dal Mondo è la Miseria accolta,
Nè trovar può Pietà, neppur si ascolta.

Padre Eterno al mio Zel deh perdonate,
Sè umile divoto Io mi querelo;
Nascer deve il gran FIGLIO, e non create
Palaggio eccelso, che avvilisca il Cielo!
Sè beato in ognor lo generate,
Come nascer sul Fieno, esposto al Gelo:
Ch' abbia a soffrir, vaggendo in tale stato
Cuna un Presepe, e per scaldarsi un fiato?

Mà risposta al mio Zel, parmi di udire;
Sè dell' Uom s' indossò la colpa ria:
L' esser bersaglio al duol, scopo al patire,
Deve pagare la Giustizia mia.
Troppo d' un fango fù il superbo ardire,
In faccia al *Ver* seguire una *buggia*:
Lo creai mia immago a gran contento,
E n' ebbi in guiderdone un tradimento.

Mor-

XVI.

Morto alla Grazia , per velen letale ,
Immerſo all' Uom da Serpentino inganno .
Fatto rubelle a Dio , e in eſſo frale ;
Schiavo reſtò dello infernal Tiranno .
Sendo ben giuſto , un Socio a far del male ,
La pena aver del Seduttor Compagno :
Onde per ſempre miſero in eterno,
Perdette il Cielo , e s' acquiſtò lo Inferno .

Mà Giuſeppe , e Maria già deſtituti
Vanno nella Campagna , ed in vedere
Un vil Tugurio diſaggioſo a i Bruti ,
Umil colà ſe n' entrano a giacere .
Eran gli angoli a quel rotti , e diruti ;
Non an le mura volta a ſoſtenere :
Onde ruine tutta inſiem diſcopre
Sebben pietoſa Edera la copre .

Ivi ſoffia Aquilon gelido , e forte :
Vanne Giuſeppe a procurar del foco ,
Per riſtoro arrecare alla Conſorte ,
Che fredda giace in quello ſconcio loco :
Dopo alquanta fatica , ebbe la ſorte
Trovarne alfin con grande ſtento un poco ;
Ritorna , e più colà Borea non trova ,
Mà un venticel , che ſcalda , alletta , e giova :

Stu-

XVII.

Stupisce a rimirare il gran splendore ;
Sparso dall' Antro a Stelle portentose ;
Chè dello istesso Sole il bel fulgore
Oscuran esse , in scintillar vezzose .
Vede il selvaggio Campo , e con stupore
Coverto ammira di gran Gigli , e Rose ;
Corre nell' Antro , e trova allor beato ,
Che un Dio fatt'Uomo alfine in Terra è nato .

Genoflesso lo adora , e mentre vuole
Dirgli gli ossequj suoi , non gli è permesso ;
Sè estatico gli mancan le parole ,
Sè da giubilo allor ne viene oppresso .
Onde piagnendo , sol com' egli suole ,
Colle lacrime parla a tal riflesso :
Chè gli affetti a spiegar d' un core alquanto ,
D' ogni gran voce è più facondo il pianto .

Mentre l' Un piagne , la gran Madre , e Diva ,
Strigne adorando il divin Figlio in fasce ;
In estasi d' amor tutta sen giva ,
Sè del suo latte virginal si pasce .
Pure in giubilo tale il duolo ardiva ,
Colmarle il Cuor di rie penose ambasce ,
Pensando Chi nel Ciel nasce beato ,
Qual parto suo misero in Terra è nato .

Poi lo

XVIII.

Poi lo pone al Presepe, ed i splendori
Crescon dell' Antro a luce più fulgente.
Gabriello lo annunzia a più Pastori,
Una Stella lo addita in Oriente.
Corrono quelli in Terra a farli Onore,
Gloria cantare a Dio nel Ciel si sente;
Ed udendosi il canto nello Speco,
Gloria allo eccelso Dio ripete l' Eco.

D' altri prodigj ottien ampj tributi,
Che ridirli conviene Io ben discerno.
Scherzar Lupi, ed Agnelli fur veduti,
Mutar Natura il freddo corso al Verno.
Tutti gl' Idoli allor restaron muti
S' era già nato al Mondo il vero Eterno.
D' Olio in Roma una gran copia scorse,
Di Latte un rio in Cappadocia corse.

Mà in tai portenti, il più sembra al mio ingegno
Che d' un sol Astro scintillando un raggio;
Trè saggi Re lasciando Soglio, e Regno,
Varcano quasi un Polo al gran viaggio
Sol per giugner felici al lor disegno,
Poter proni al suo piè offrire Omaggio;
Onde sul Fien giacendo, e senza freggi,
Mostra così essere il Re de Reggi!

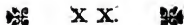
XIX.

Dell' empio Erode il Barbaro furore,
Lo fè ançor noto alle idolatre genti;
Che ne udirono alfin con grande orrore
Lo eccidio, che eseguì degli Innocenti.
Fra quei un figlio suo ebbe il favore,
Cader vittima esangue in quei spaventi;
Che a dare al Ciel contra lor voglia omaggi,
Sonó ministri suoi anche i malvaggi.

Ogni prodigio allor visto, e accaduto,
Fù solo a publicare al Mondo intero,
Chè il promesso Messia era venuto,
Chè doveva ceder la Menzogna al Vero.
Però portento alcun non fù voluto,
Di ristoro al Bambin, perchè à pensiero
Sempre in Terra patire, e non gioire,
Chi per dar vita all' uom nacque al morire.

In fatti, o non à Core, o non à Fede
Chi non stupisce al duol del nato Infante,
Che in fredda notte star sul fien si vede,
Bambin di mole, ed al patir Gigante.
Ei senza foco par, vaggendo chiede,
Al rigore del gel tutto tremante
Da due giumenti, ch'ivi son con Esso
Un caldo alito lor gli sia concesso.

La

XX.

La Madre ancor, del divin Figlio al duolo,
Perle fiocca dagl' occhi in calde ftille;
Che preziofo effe ne fan quel Suolo,
Dove grondano allor dalle Pupille.
Lo ftrigne al fen per dargli alcun confuolo
Col caldo fiato, e cento baci, e mille
Gli dice poi: Torna nel Ciel beato,
Sè devi quì patir da Me già nato.

Sè redimere l'Uomo è tuo defio,
Cedimi le tue pene, e ancor la Morte;
Chè mi vedrai, mio Ben, dolce Amor mio
I chiodi, e Croce ad incontrar da forte.
Saprò foffrir fpine, e flaggel fol Io,
E fcherni, e obbrobrj, e fiere rie ritorte;
Chè a falvar l' Uom da fuoi errori infefti:
Bafta la Umanità, che già affumefti.

Ma muto al labro, e con difcorfo interno
Rifponde il Figlio di fua Madre al dire
Decreto è fol del Genitore eterno,
Chè fi rifcatti l' Uom col mio patire.
Sè cadde fral nel baratro di Averno
Sorgere lo de' fare il mio morire:
E più di pria d' effere a Me rubello,
Voglio col Sangue mio farlo più bello.

Eh

XXI.

Eh mi dici lasciarlo? Ah, chè sol vuole
Lo infinito Amor mio recargli aita:
E fin che in Cielo sarà fermo il Sole,
Sarò suo Cibo a mantenerlo in vita.
Di Grazia in Terra; e nella empirea Mole
Di Gloria, al suo durar mai non finita,
E di chi più al lume del mio Amore,
Qual Farfalla vedrò ardersi il Core.

Meco Corredentrice ancor sarai
Dell' Uomo, e Madre pur per sua ventura;
Sebben sia peccator non lo sdegnare,
Benchè concetta immacolata, e pura,
Tanto Tu a far tormenti incontrerai
Di cruda pena, aspra, tiranna, e dura
Tanto di Te, e di Me al Padre piacque
Ab Æterno ordinare, e così tacque.

Sè tacque il mio Signore
Nato nella Capanna,
Tacer non de' il mio core
Pel suo divino Amor.
Mà che potrà mai dire
Questi nel suo desire?
In vano ogn' un si affanna
In dire un tanto ardor.

XXII.

Sì che pur troppo è ver
Caro mio Dio,
Che chi di Te pretende
Già troppo favellar,
Certo, chè a vuoto
Si rinviene alla fin
Nè perchè l' ali ottenga
Ei di eletta Colomba,
O pur raſſembri
Aquila eccelſa
Troppo a volar rapita:
Gli eccessi del tuo Amor, non mai ne addita.
Chi mai già puote
Tant' alto mai portarſi,
Che Te giunga a capir?
Ah che più alto allor,
Chè ciaſcun ſi ſuppone;
Tanto più baſſo il ſuo ardir depone.
Naſceſti umile
Entro di un vil Preſepe,
E ſe poi trà Paſtori ivi giaceſti,
Le Glorie tue ampie viepiù faceſti!
E sè queſte ciaſcun vuol diviſare,
Con sì grande Umiltade allor dovrebbe
La Eſſenza tua già ſol paragonare.
La Gloria tua, mio Dio,
Dal niente ſi diviſa,
Sè il niente poi ci avviſa
Chè il tutto ſei

Pel

XXIII.

Pel niente, che elegesti
Al tutto omai riduci,
Sè Tu se', che conduci
Gli affetti miei.
Ma quì fermarmi poi
Al fin degg' Io?
Ah, che nascesti è vero;
Mà non già solo ei fù
Il nascer tuo,
Chè di stupore opprime
Ogni creata mente
Anzi ciascun consente,
Che un tuo solo sospiro,
Un guardo solo
Sempre arresta ciascun da polo a polo.
Mà che dirò giammai,
Sè il nascer tuo
Solo fù per morire,
E nato poi
Sacramentato rinascesti in noi.
Questo, mio Dio è quanto,
Che, come fù *ab Æterno* il tuo desire;
La stessa Eternità non può capire.
Tu nasci, e muori,
E nel morir fatale
Poi rinasci viepiù nell' Uomo frale!
E sè morendo allor già risorgesti,
Risorgi a noi, sè la tua morte appresti.

E col-

E colla morte poi
Nasci, risorgi, rimanendo in noi!
Onde trà tai confin che dir potrei?
Dirò già sol, chè il nostro Iddio tu sei.
Qual Dio, che sei infinito,
Quel tutto che già puoi;
Sacramentato a noi
Tutto lo rendi!
Sè così presto addito
Tutto il tuo gran potere,
Coll' alto tuo sapere
Di Te mi accendi.

La Natività di Nostro Signore Gesù Cristo rinnovata nel SS. Sacramento.

PASTORALE.

E' Nato il mio Signore, e Tu che fai,
Mio cor, sè non devoto a Lui ne vai!
Mà donde aver potrai un tanto incontro?
Ahi, chè confuso quindi Io ti riscontro!
Un Antro egli già fù, che gli diè Cuna
Mà di saperlo mai chi avra fortuna!
Forse, chè qualche stella a Te lo addita;
Ove vaggendo sì sostiene in vita!
Và dietro a quei Pastor, che lo adoraro,
Quando già in Bettelemme a Lui ne andoro.
E sè Quegli con doni a Lui giugnero,
Gli affetti tuoi tu dona a Lui primiero.

Ahi,

XXV.

Ahi, chè per questi sol Egli è venuto,
E così freddo a noi n' è apparuto.
Anzi, sè apparve allor sì poveretto;
Questo fù per aver da Te ricetto.
Mira che gran stupore? un Dio fatt' Uomo,
Albergo non ottien dall' istess' Uomo!
Anzi sè l' Uomo in ogni luogo asside,
Per l' Uom fatt' Uomo Iddio luogo non vide.
Quel Dio, che sol per l' Uomo il tutto feo;
Nascendo all' Uom, dall' Uom niente otteneo.
Mà come l' Uom potè poi tanto ordire,
Sè Grazia all' Uomo Ei venne a compartire?
Anzi, sè grazia l' Uom de' sol bramare,
Come la Grazia l' Uom può ributtare?
E pur la Grazia nacque in vil ricetto!
E l' Uomo non gli prostra un tenue affetto!
Mio cor, che mai ne dici in tanti eccessi?
Gli affetti tuoi ne veggo Io troppo oppressi!
E troppo oppressi son, fuor di ragione,
Da chi, a tuo vil piacere, a Iddio si oppone.
Anzi, sè Grazia Iddio ti fà beato;
Schiavo tartareo ti rende il peccato.
Sù sù scioglione alfin le tue catene,
E in vera pace cangia or le tue pene.
Corri a quel Dio, che nato un dì in disparte;
La eterna Libertade a Te comparte.
E la comparte a Te sol con Se stesso,
Qualor sacramentato l' ai da presso!

E l'

XXVI.

E l' ai da presso ogn' ora , che Tu vuoi ,
Per albergarlo cogli affetti tuoi .
Ecco il tuo Dio , che nato in fasce umili ;
Sacramentato Ei vuol da Te i Fenili .
E sè naque trà noi , sol per morire ;
Ei muor , sè non ti vede a Lui poi gire !
Perchè , sè morto Ei risorse già nato ,
Sè non risorge , Ei muor Sacramentato .
E così poi risorto a Noi già nasce ,
Dovizioso con più liete fasce .
Oh portenti , del mio Dio Signore ,
Per rifar tutto in Noi in tutte l' ore !
Mio Cuor chi mai ti tien , per girne a Lui ;
Per rintracciarlo negli eccessi sui ?
Non ai bisogno di guida , e di scorta ,
Sol quella Grazia , ch' Ei così ti apporta .
La Stella d' altri sia , chè a Te non preme ,
Nutrir per ritrovarlo or questa speme .
Raggiugner puoi ovunque la Capanna ,
Che ad aspertarti ogn' ora Ella si affanna .
Imita quivi Tu sol quei Pastori ,
Che lì gli tributaro i loro Amori .
Anzi , sè Quei ne giro ad adorarlo ;
Più felice Tu vanne ad abbracciarlo .
E tutto poi rinato Egli in Te stesso ,
Strigni la Pace tua tutta in Sè stesso .
E quella Pace sol già sempiterna ,
Che sempre sia a Lui di Gloria eterna .

Prie-

XXVII.

Preghiera dello Autore a Gesù Sacramentato acciò, per i meriti del ſuo Santiſſimo Natale vogli ſempre aſſiſtere con tutta la ſua Grazia al noſtro Rè, che ſi è per naſcere al governo de' ſuoi Regni.

SONETTO.

Mio Dio, che il tutto per reſtar trà Noi,
Sacramentato sì depreſſo or ſei;
Giacchè naſceſti, e nel tuo naſcer poi
Ogn' un così di grazie ogn' or ne-bei.

Sè già il mio Rè naſce alli Regni Suoi
Tutta la Grazia tua a Lui ne dei.
Sè a regnar pe Te ſolo ne venn' Ei,
Per Te ne' regni, come ogn'or Tu vuoi.

Chè sè il Giuſto Tu ſei, Ei giuſto ancora
Per Te ſol ſi divisi in tutte l'ore:
Da Te il mio Cuor per Lui ſol queſto implora.

E sè Tu ſei il noſtro Redentore
Ei pur di Noi ne ſia ſenza dimora
D'ogni noſtra ragione il Difenſore

ALLA SACRA REAL CATTOLICA MAESTA'

DI

CARLO TERZO

Re delle Spagne.

SONETTO.

ALmo Signor, che dello Ibero Onore,
Come già fosti del Sebbeto, or sei:
Tutti i Trionfi tuoi, tutti i Trofei
Veggonsi nel tuo Figlio a tuo Splendore.

Sè al gran Natal del nostro Redentore,
Sempre in rime prostrai i voti miei;
Troppo lontan dal mio dover sarei,
S' or non le dedicassi al mio Signore.

Mà perchè Questi a Te eco facea;
In dir quanto se' Pio, che il tutto accogli,
Ecco, chè il mio dover dippiù chiedea.

Chè sè ti rese il Ciel l' Onor de' Sogli,
Rammentarti alla fin quì ti dovea
Per vanto eterno ancor di questi fogli